



Con i treni da Brindisi l'emergenza va altrove

Si attendeva l'emergenza a Brindisi. Nella città pugliese rimangono poco più di quattrocento profughi albanesi. Decine di treni hanno trasportato gli altri nei centri di raccolta vicini o nel nord d'Italia. L'emergenza è stata trasferita altrove. A Brindisi rimane una situazione igienico sanitaria grave e la difficile riapertura delle scuole. «Siamo fuggiti dalla povertà totale» il racconto di tre esuli.

ALLI E PAGINE 8-9

Cresce in Urss la tensione i minatori contro Gorbaciov

Si estende a macchia d'olio lo sciopero dei minatori nei bacini carboniferi del Donbass e del Kusbass. Chiedono le dimissioni di Gorbaciov e contribuiscono ad accrescere la tensione nella tormentata vigilia del referendum. Boris Eltsin ha chiesto di poter parlare in tv ma non ha ancora ricevuto nessuna risposta dal presidente della Gossteleradio. I mass media invitano a votare per il «SI».

A PAGINA 5

Verifica: Andreotti va all'estero Oggi parla Craxi

Si fanno più confusi i tempi della verifica Andreotti ha iniziato ieri una serie di viaggi, suscitando l'imitazione di Forlani, che lo invita ad «armonizzare» gli impegni. Oggi si apre l'assemblea nazionale del Psi, ma nessuno anticipa De Mita. «Rischiamo di non decidere niente». Occhetto ribadisce il no alla fine anticipata della legislatura. E aggiunge: «Un anno è più che sufficiente per fare le necessarie riforme istituzionali».

A PAGINA 7

È morto negli Stati Uniti il «basso» Nicola R. Lemeni

È morto negli Usa l'altro ieri, dopo una lunga malattia che dal 1984 l'aveva allontanato dalle scene, Nicola Rossi Lemeni. Interpretato dal vastissimo repertorio, sapeva passare dal «barbiere di Snglia» a opere contemporanee scritte apposta per lui. Da molti anni viveva a Bloomington, nell'Indiana, insegnando canto alla locale università. Ma il desiderio di tornare in Italia non l'aveva mai abbandonato.

A PAGINA 20

Le sfide di pochi potenti

GIANFRANCO PASQUINO

Agnelli ha compiuto 70 anni; Berlusconi sta per conquistare Mondadori-Repubblica; Pirelli scala la Continental; Gardini si consola con il pacco di soldi dell'operazione Enimont; De Benedetti è rinviato a giudizio per bancarotta fraudolenta. Il mondo capitalistico italiano è davvero tutto qui. Un mondo sostanzialmente asfittico, almeno quanto i governi pentapartiti di cui si lamenta, ma che in definitiva appoggia e foraggia e dai quali, a sua volta, in misura sicuramente diversificata, ma sicura e consistente, è foraggiato. Di tanto in tanto c'è un momento di esaltazione, stavolta è toccato a Pirelli che ha vinto in Germania. Resta il fatto che questo mondo è fatto da poche famiglie, con interessi, fatturati e profitti prevalentemente localizzati in questo non grande paese, protetti e difesi con le unghie e con i denti. Questo mondo si avventura raramente all'estero, un po' perché non è attrezzato per farlo, un po' perché non troverebbe, a differenza di altri capitalisti, il sostegno dello Stato italiano, debole, impreparato, incompetente, inadeguato a fare concorrenza ai grandi funzionari tedeschi, francesi, inglesi, olandesi (e, presto, spagnoli).

Questo mondo ristretto mira a restare ristretto, non a caso respinge la sfida, nel bene e nel male, di De Benedetti. Quello che sembrava l'hommo novus del capitalismo italiano, dinamico, moderno, efficiente, spregiudicato, europeo, è invece un outsider. In Italia, non sfonda la Fiat, ha dei problemi con l'Olivetti, si estende al di là delle sue possibilità (e forse delle sue capacità) con l'affare Mondadori-Repubblica. All'estero, privo delle essenziali protezioni politiche, non riesce nell'ambiziosa operazione della Société Générale Belgique. Con il ridimensionamento viene il contraccolpo: dai ridimensionamenti discendono i problemi di un uomo nuovo che, guardando a sinistra, mirando forse ad un'alternativa anche agli attuali assetti del potere politico, non si è fatto amici e alleati nel mondo industriale. Quel mondo industriale che è da un lato fortemente Agnelli-dipendente, dall'altro legato al potere politico che conosce, e lo conosce, da quarant'anni (con l'eccezione di Berlusconi al quale l'amico e patron politico Craxi offre granitico sostegno dalla sua posizione di arbitro delle coalizioni di governo).

Questa storia del capitalismo italiano del dopoguerra non è la storia esaltante dei grandi capitalisti. È piuttosto la storia di un intreccio fra alcuni capitalisti e alcuni partiti. Non che i governi siano stati il semplice comitato esecutivo della borghesia. Ma, sicuramente, alcune scelte determinanti per il modello di sviluppo sono state compiute anche perché alcuni grandi capitalisti erano disposti a sostenere; altre scelte venivano definite dal potere politico con il tacito appoggio di frazioni del mondo capitalistico. Ma la concorrenza fra capitalisti e il sistema di regole che potremmo correttamente definire mercato non facevano parte di questo mondo. Il mercato non abita qui.

Adesso, la speranza, o quantomeno l'aspettativa, di molti, di alcuni, almeno di pochi, è che la concorrenza e il mercato, come sistema di regole, entrino nel sistema italiano attraverso la piena integrazione europea a partire dal primo gennaio 1993. Per fortuna, non è l'Italia che dovrà entrare in Europa. Sperabilmente, sarà l'Europa a cercare di entrare in Italia. Il rischio è duplice. Da un lato, che il capitalismo, i capitalisti italiani riescano a proteggere le proprie isole di ricchezza e di parziale efficienza, anche grazie ai lacci e i legami che sicuramente il pentapartito politico manterrà a protezione delle proprie fonti di finanziamento e di consenso. Dall'altro, che l'Europa, vale a dire la concorrenza degli altri capitalisti e degli altri mercati, decida di scegliere all'interno del nostro paese quelle isole di efficienza che si trovano fra i piccoli e i medi imprenditori e persino nella cooperazione. Che, insomma, selettivamente si appropriano del meglio e lascino a quello che resterà dell'azienda Italia le parti meno o poco efficienti. La maggioranza di questo paese flessibile e spugnoso, elastico e gommoso ha non solo il governo che si merita la maggioranza (o poco più) dei suoi elettori, ma anche i capitalisti che si meritano i loro azionisti, i loro politici, e persino, in buona misura, i loro sindacalisti.

Non è il caso di lamentarsi più di tanto. Basta essere informati e sapere che una politica riformista deve fare i conti con un mondo capitalistico poco differenziato, poco articolato, poco dinamico, alquanto complacente, molto protetto. Tutto questo, forse, cambierà dopo e grazie all'integrazione europea. Il timore è che i cambiamenti siano, come è sempre stato nell'intenzione, coronata da successo, dei conservatori italiani, troppo pochi, troppo tardi.

CAPITALISMO ITALIANO

Il colosso chimico è riuscito a scalare la Continental Resa dei conti per il controllo della grande stampa

Pirelli sfonda in Germania Mondadori, ultimo scontro

Colpo grosso della Pirelli: il 51% della tedesca Continental è in mani italiane. E a grande maggioranza l'assemblea della società tedesca ha approvato le modifiche statutarie che porteranno alla fusione tra i due gruppi. In Italia, invece, la lotta per una nuova spartizione dell'informazione, che ruota tutta attorno all'asse Mondadori-Repubblica, segnala un nuovo durissimo scontro.

STEFANO RIGHI RIVA ANTONIO DEL GIUDICE

L'assemblea straordinaria degli azionisti della Continental, riunita ieri ad Hannover, ha dato ragione alla Pirelli. Le trattative per l'integrazione dei due gruppi italiano e tedesco devono andare avanti. La vittoria a tutto campo del gruppo italiano, che dispone della maggioranza assoluta delle azioni del gruppo «rivale», apre la strada alla costituzione di uno dei maggiori colossi mondiali del settore.

Inutile l'opera di ostruzionismo messa in campo dal padre-padrone della Continental Horst Urban: col 65% dei voti è stato cancellata la

limitazione del diritto di voto che fino ad ora aveva impedito qualsiasi scalata ostile.

Il colpo grosso di Pirelli avviene proprio in un momento di grandi manovre del capitalismo italiano: evidente lo scontro in alto nel mondo politico e affaristico per il controllo dell'editoria.

Lo testimoniano i duri colpi subiti da De Benedetti (che rischia ora di essere processato a fianco di Gelli per il crack del vecchio Ambrosiano), l'allarme di Scalfari, la malcelata gioia dei vincitori. E spuntano tra le quinte nuovi corsari.



Paolo Cirino Pomicino

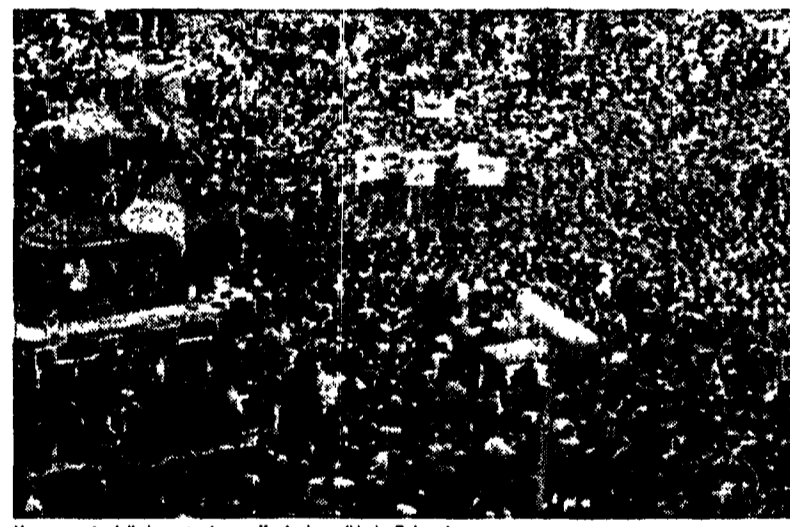
GILDO CAMPESATO

ROMA. Appena due mesi e mezzo e già il governo è costretto a riconoscere che i conti della Finanziaria sono sballati: all'appello mancano 12.000 miliardi. Si prepara una sgradita sorpresa nell'uovo di Pasqua. Lo ha annunciato ieri il ministro del Bilancio Cirino Pomicino. Rispetto alle previsioni, dalle entrate fiscali mancano settemila miliardi; cinquemila miliardi in più, invece, figurano sotto la voce «spese per interessi sul debito pubblico». Ciò significa che dopo la verifica di governo arriverà, secondo il ministro, una «manovra correttiva» sui conti

pubblici. Come dire che mentre il pentapartito litiga sulla distribuzione degli incarichi ministeriali il bilancio dello Stato finisce fuori controllo. Che ci sarà nella manovra di Pasqua? Altre tasse, ulteriori balzelli, condoni fiscali, drastici tagli di spesa, pesanti vendite di patrimonio pubblico? Pomicino si è ben guardato dall'indicare la ricetta, ma il ministro dell'Industria Battaglia ha rincarato le dosi: «La manovra dovrà essere grossa». Macciotta (Pds) contesta le cifre di Pomicino: «Il buco è ancora maggiore, almeno 16.000 miliardi».

RICCARDO LIGUORI A PAGINA 16

L'opposizione incalza: «Non ci basta, via il governo» Belgrado: vince la piazza Si dimette ministro serbo



Un momento della imponente manifestazione di ieri a Belgrado

GIUSEPPE MUSLIN A PAGINA 5

Gli Usa propongono una conferenza con arabi, israeliani e palestinesi Si decide sul Medio Oriente Baker a Mosca con nuove idee

Una conferenza regionale di pace tra paesi arabi, Israele e palestinesi. È questo il progetto dell'amministrazione Bush per il Medio Oriente. Ne ha parlato Baker nel suo viaggio nella regione ottenendo il via libera degli arabi. Shamir al contrario afferma che non ci sarebbe nessuna nuova proposta americana, ma Bush dal Canada lancia altri segnali positivi purché l'Olp trovi una nuova leadership e Saddam lasci la scena

DAI NOSTRI INVIATI

SIGMUND GINZBERG VINCENZO VASILE

Il segretario di Stato americano arriva oggi a Mosca a conclusione del suo impegnativo viaggio in Medio Oriente (l'ultima tappa è stata ieri a Damasco). James Baker illustrerà ai sovietici la nuova proposta di Washington per una conferenza regionale di pace tra paesi arabi, Israele e palestinesi. Un'idea che ha già suscitato l'interesse dei paesi arabi ma anche un'evidente irritazione del governo israeliano. Shamir ha anzi cercato di negare che ci fosse una proposta concreta americana. Un consigliere di Arafat da Londra ha fatto sapere che l'Olp era disposto ad esaminare anche «concessioni territoriali» ad Israele. Intanto Bush si dichiara ottimista sulle prospettive di pace purché l'Olp trovi una nuova leadership e Saddam Hussein abbandoni la scena politica in Irak.

A PAGINA 3

Parla Hussein: «Discutiamo di tutto ma non di Arafat»

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. «Arafat? La nostra è una leadership eletta democraticamente e non la metteremo certo in discussione perché così vogliono gli americani. Il piano di Shamir che prevede concessioni territoriali da parte dei palestinesi? Solo opinioni personali. Per me la testo la risoluzione 242 dell'Onu che chiede a Israele la restituzione di tutte le terre occupate con la guerra». Feisal El Hussein, il leader e intellettuale palestinese che è stato ricevuto da Baker parla della pace, del futuro, dei mille segnali di disagio. «La formula di Baker "territori in cambio di pace" ci trova d'accordo. Ma è un segnale molto positivo che il dialogo tra il governo Usa e l'Olp sia stato definito solo sospeso e non interrotto. Bisogna però mettere fine all'occupazione israeliana e alla violenza che comporta».

A PAGINA 4

La destra di Chirac si ribella a due leggi presentate dai socialisti

Francia tutta a «gauche» Pronta una rivoluzione per le città

Perequazione fiscale tra comuni ricchi e poveri (togliere a Parigi per dare alle periferie) e criteri urbanistici rivoluzionari: il governo socialista di Michel Rocard ha deciso di colpire duro. Due progetti di legge che la destra accusa di bolscevismo stanno agitando il mondo politico francese. Il «riformismo forte» arriva in scena: obiettivo, civilizzare gli spazi urbani e eliminare le disuguaglianze.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Accusato da sempre di condurre una politica dei «piccoli passi» Michel Rocard ha optato stavolta per i metodi forti. Il consiglio dei ministri ha esaminato ieri un progetto globale di «riforma delle città», che verrà discusso in parlamento in primavera, presumibilmente approvato e messo in opera entro l'anno. Ne risulteranno scomvolute decennali certezze della società francese. Innanzitutto la riforma della fiscalità locale, fonte

franchi che andrà a vantaggio della sinistra barilante. Ma il progetto di legge più «rivoluzionario» è forse quello dedicato all'edilizia e all'urbanistica. Ogni iniziativa privata dovrà assegnare dal 10 al 20 per cento della superficie costruita a istituti per l'edilizia sociale, i quali comprenderanno ai prezzi che saranno in grado di pagare. La differenza verrà compensata dalle imprese private. Altro criterio innovativo, la lotta ai «ghetti»: i nuovi quartieri mescoleranno abitazioni per ricchi e per meno ricchi, e dovranno garantire negozi e servizi. La scommessa è delle più ambiziose, le resistenze saranno certamente le più accanite. Jacques Chirac ha già fatto sapere che considera il progetto di legge «una rapina anticostituzionale».



François Mitterrand

A PAGINA 6

Perry Mason? Meglio Sarti Antonio

ANTONIO FAETI

Succede così anche in quei fondamentali Riti di Passaggio dell'Uomo Bianco Occidentale che sono le cene dei compagni di scuola riuniti intorno a un disco «Venti anni dopo» o trenta o anche peggio. Sono cerimonie dolorosamente ilari oppure tetramente spassose, con il conto delle calvizie e il compito delle trippie e le tenerezze suggerite dalla meliflua ma innegabile constatazione: siamo ancora qui, ci siamo ancora. Nel rivedere Raymond Burr, l'altra sera, tornato Perry Mason, però a colori, nel primo di nove martedì che Raidee gli ha offerto mi sono sentito come alle cene con i miei compagni di scuola. E Raymond Burr è anche di più di un compagno di scuola, per me.

Ho cominciato a volergli bene quando l'ho ammirato nella parte dello stupendo uxoricide che affetta la moglie e nasconde un pezzetto di corpo sotto le dalle in

giardino, mentre il reporter lo spia, nel film di Hitchcock che amo di più: *La finestra sul cortile*. Era un fondamentale Barbabù, solo, silenzioso, torvo, tragicamente severo e molto preciso in tutto, anche se quel reporter guardone rovinava ogni cosa. Ritrovare come avvocato, e per di più etico, legalista, acuto, efficace, uno che si è appena ammirato nei panni dell'orco macellaio, fu per me una grande lezione di vita: e io, di mio, l'ho poi resa reversibile.

Nella mia personale *Bildung*, se trovassi mai un avvocato accanitamente onesto gli domanderei subito: come sta sua moglie? Il paradigma dei compagni di scuola ritrovati si è fatto sentire fino a riempirmi di spavento.

Guardavo Raymond Burr-Perry Mason e mi dicevo se lui è diventato quel biblico

signore obeso, quel gigante imbarazzato dai suoi ingombranti quintali, allora è venuto tutto finito. E così ho visto sfilare, davanti ai miei occhi dolenti, Gordon Gobbie e con gli occhiali, il Principe Valentino calvo, l'Uomo Mascherato che si toglieva e si rimetteva la dentiera, Mandrake sofferente di gotta e Pecos Bill così sfatto da assomigliare a Donat Cattin.

Sergio Toloano, da quel giorno che era, scrisse un libro, *Il romanzo delle mie delusioni*, in cui raccontava la malinconica odisea di uno che, credendo reali i personaggi delle fiabe, li andava a cercare per scoprire cosa accadeva di loro dopo il fatale «e vissero felici e contenti». Sì, restava, come me, molto deluso. E questo è il destino di noi uomini bianchi occidentali che crediamo nelle fiabe. Io, per esempio, ammiravo il Perry Mason dei romanzi di Erle Stan-

ley Gardner, ancora di più di quello televisivo. La prima apparizione dell'avvocato Mason si compie nel 1933 molto a suo modo è un rooseveltiano anche lui, soprattutto se si pensa all'attesa di giustizia, molto frustrata e poi bruscamente placata, ma proprio alla fine quando la speranza scarseggia e il New Deal possibile non lo vedi da nessuna parte.

Nei confronti di una tradizione narrativa e fabulistica già allora imponente, Stanley Gardner aveva poi compiuto un esercizio audace e pieno di implicazioni: mescolando il detective all'avvocato aveva risposto a una misteriosa domanda che molti di noi si portano dentro. Io, a rischio di assomigliare ai bambini di *lo speriamo che me la cavo*, voglio formularla ancora una volta, come venti anni fa: senti, Perry, me lo vuoi dire, adesso,

finalmente, chi ha portato a Pisciotta quel caffè? Ebbene: studio le fiabe da sempre, ero stanco, ero un po' malinconico, mi è sembrato che mi rispondesse, l'altra sera. Però è stata una nuova delusione, perché il biblico gigante barbuto ha sussurrato, solo a me, un nome: di un politico notissimo che, fra l'altro, era già ai vertici quando lessi il mio primo Perry Mason.

Il primo episodio della nuova serie scagionava da un'accusa di assassinio un ufficiale pilota americano: è una coincidenza o ci hanno proprio pensato? Ma il *remake* non mi è piaciuto, era lento e confuso. Devo dire che gli ho preferito il detective di casa mia, Sarti Antonio, che andava in onda subito dopo. Però Sarti Antonio adesso è favorito: indaga a Bologna, la città più dissoluta, più laida, più sporcacciona, più immorale della galassia. Per forza funziona di più di Perry Mason.